

Modi di raccontare in Salento

Eugenio Imbriani

1. Cose di famiglia

Antonietta mi racconta una storia dolorosa, risalente a oltre un secolo fa, che riguarda la sua famiglia. Abita con il marito in un paese della provincia di Lecce, i figli o sono sposati o vivono fuori per lavoro; nella grande vecchia casa, appartenuta ai nonni, custodisce un tesoro di cimeli, oggetti, fotografie, documenti, suppellettili, solitamente consegnati a una esistenza riservata, nascosta, ma che di volta in volta recupera come supporto della narrazione, esibendoli e facendoli, in qualche modo, parlare.

Che gli oggetti non siano solo strumenti d'uso o merci è un concetto da considerare acquisito alla riflessione filosofica e antropologica¹; essi, infatti, spesso attraggono e condensano su di sé investimenti affettivi o comunque carichi di senso, e ciò appartiene all'esperienza di tutti, come è facile comprendere; se è vero che la società industrializzata ha favorito le relazioni circolari tra produzione e consumo, lo è altrettanto che le cose, nella loro biografia, si sottraggono, a un certo punto, al loro destino di merce, e diventano altro²: un banale souvenir è testimone di un viaggio, un dono innesca e risponde a complesse dinamiche sociali, le reliquie di un santo, un minuscolo disco di farina consacrato in un rito cattolico, un simulacro richiedono la venerazione dei fedeli; e si potrebbe andare avanti a lungo con gli esempi. L'antropologo inglese Daniel Miller si è ampiamente soffermato sugli arredi casalinghi, ciò con cui componiamo la scenografie in cui conduciamo le nostre esistenze, «il mondo delle piccole cose e delle relazioni di intimità che riempiono la nostra vita»³ e che fanno fede del modo in cui immaginiamo noi stessi e proviamo a rappresentarci agli altri: vestiti, libri, mobili, decorazioni, ninnoi, fotografie, quadri, fiori, scarpe, la loro disposizione, si compongono in un linguaggio denso di significati.

¹ Cito solo J.-P. WARNIER, *La cultura materiale*, Roma, Meltemi, 2005; R. BODEI, *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009; F. DEI, P. MELONI, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.

² Cfr. A. APPADURAI, a cura di, *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

³ D. MILLER, *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 11.



a.



b.

Fig. 1 – Ventagli da teatro, ricamati a mano appartenuti alla nonna dell’informatrice.

La casa di Antonietta spiega bene il suo forte legame con la famiglia, nel suo sviluppo diacronico, con gli avi e le più giovani generazioni, combina gli

elettrodomestici e i segni della modernità, le foto e i giochi di figli e nipoti con vecchi corredi rimasti intatti; mi porta tre custodie di cartone: due contengono altrettanti «ventagli da teatro», ricamati a mano, perfettamente conservati, l'altro l'acconciatura «degli otto giorni»⁴, appartenenti alla nonna omonima, andata in sposa a Domenico il 18 luglio 1883 (figg. 1a&b e 2); la mia interlocutrice possiede anche il contratto di matrimonio, la fotografia che ritrae gli sposi, l'abito splendido della nonna, in seta pura e pizzo chantilly, il ventaglio, le scarpe, i gioielli, i colletti inamidati del nonno; dei tredici figli che i nonni misero al mondo, cinque moriranno poco tempo dopo la nascita.

Antonietta è una abilissima narratrice, possiede la materia fin nei minimi dettagli, e di volta in volta supporta il suo racconto mostrando opportunamente gli oggetti/testimoni⁵. Domenico si dedicava alla gestione dei suoi cospicui possedimenti terrieri e ciò comportava un notevole impegno; forse per questo il primogenito maschio Raimondo (la sorella maggiore era regolarmente fidanzata con un bellissimo uomo molto serio) si preoccupava di difendere l'onorabilità della sorelle più piccole dalle insidie dei coetanei; in particolare, Nicoletta, che all'epoca dei fatti era una solida ragazza non ancora ventenne, godeva delle attenzioni di un giovane, Raffaele, il quale, peraltro, si limitava a mandarle qualche messaggio da molto lontano, facendosi notare all'uscita dalla chiesa o nei pressi dei campi di proprietà di Domenico quando vi si recava la famiglia; ciò bastava per mettere in allarme Raimondo, il quale era, per giunta, pungolato e istigato dai suoi amici, molto solleciti in questo genere di sostegno solidale. Raimondo, che da par suo aveva giustappunto messo nei guai una ragazza, il cui figlio, sebbene non riconosciuto, fu accudito da Domenico, affrontò l'aspirante fidanzato, il quale, però, a quanto pare, non demorse.

L'epilogo romanzesco si consumò nel pomeriggio della festa patronale, nella piazza del paese, quando Raimondo, nel tentativo di accoltellare Raffaele, colpì a morte, invece, il fratello di lui, che era sposato e aveva figli piccoli. Si nascose in campagna, ma, il giorno dopo, il padre andò a prenderlo col calesse insieme con un amico e lo condusse dai carabinieri. Raimondo uscì di galera che aveva cinquant'anni, sposò la figlia dell'uomo che lo aveva accompagnato a costituirsi, fu un matrimonio grandioso. Non mi soffermerò su altri dettagli⁶; quel che interessa qui soprattutto è che Antonietta continua a raccontare tirando fuori e mostrando oggetti legati agli avvenimenti, alle persone coinvolte, all'epoca; faccio qualche esempio, una bandiera italiana della prima guerra mondiale (a Raimondo era stata proposta la libertà in cambio del suo arruolamento volontario, ma egli stesso e la sua famiglia si opposero); le fotografie e le lettere da lui ricevute mentre era in carcere, comprese quelle delle

⁴ Indossata una sola volta, all'uscita pubblica l'ottavo giorno dopo il matrimonio.

⁵ I nostri incontri sul tema si sono svolti nell'estate del 2013; ha preferito non essere registrata.

⁶ Per una più completa descrizione degli avvenimenti e una riflessione più approfondita rimando a E. IMBRIANI, *Sull'ironia antropologica*, Bari, Progedit, 2014.

ammiratrici (il suo gesto aveva lasciato il segno), i libri che si era portato a casa dalla “villeggiatura”, così la chiamava, l’elmetto usato in guerra dallo zio Oronzo, ritratti, monili e ancora fotografie: la figlia di Raimondo si chiamava Nicoletta, che morì pochi giorni dopo aver partorito il sesto figlio, un bambino dalle dimensioni mostruose, morto anch’egli (ecco la foto), lo avevano chiamato Domenico: tante cose sembrano tornare, in questa storia. Antonietta tiene le fila dei membri, anche i più lontani, della sua famiglia; sono fili elastici, nessuno si allontana tanto da non poter essere raggiunto, o recuperato. Forse il suo modo di raccontare è vicino a quello che gli antropologi visuali definiscono fotoelicitazione, cioè l’esercizio di chi trae spunto dalle immagini per spiegare e raccontare il loro contenuto, individuare i personaggi e il contesto, solitamente con l’aiuto di altre persone presenti, informate dei fatti, disponibili e dire la loro. Antonietta, però, parla lei, non ha bisogno di altri, le cose che conserva ed esibisce al momento, con misura e controllo, costituiscono parte fondamentale del suo mondo di affetti e relazioni, e vengono utilizzate non come stimolo per il ricordo, o non solo, ma come uno stimolo per la comprensione, che serve a chi ascolta più che a chi espone: esse, in qualche modo, diventano parole.



Fig. 2 – Acconciatura posticcia «degli otto giorni» appartenuta alla nonna dell’informatrice.

2. Dove sono andate le parole...

Quando Cici chiama conviene accorrere perché i suoi inviti mascherano un tono imperativo; ormai ci conosciamo da un bel po' di anni, ci sentiamo, vado a trovarlo. Ha una vastissima cerchia di amici pronti a lasciarsi affascinare dalla sua arguzia, dalla inesauribile energia che riesce a trasmettere, dalle storie che racconta, dalla bravura di cantante, suonatore di armonica, compositore; disposti anche a cedere alle sue insistenze o a sottoporsi al compito (qualche volta è successo, con risultati alterni) di raffreddarne la vis polemica: tratto di un carattere che nessuno definirebbe docile.

Il motivo di questa particolare convocazione, in un giorno di piena primavera del 2013, sta nel sottopormi l'idea di una nuova pubblicazione. Nel 2012 era uscita la sua autobiografia⁷, corredata di un cd di sue canzoni, mentre Fernando Bevilacqua stava completando il montaggio di un documentario sulla sua figura al quale ha lavorato a lungo (*Io sono un albero*, 2013), ma Cici ha nel frattempo maturato nuove idee e vuole darvi corso in tempi rapidi, perché è vero che non ha nessuna intenzione di morire, come spiega sempre tra il serio e il faceto, ma, essendo nato nel 1923, teme che non gli basti il tempo per portare a termine quanto progetta di fare. In questo caso, vuole preparare una sorta di antologia del suo meglio, raccogliere insieme i riconoscimenti e gli attestati che ha ricevuto, le pagine dei giornali, dei libri, delle tesi di laurea che parlano di lui, fotografie, locandine, riproporre alcune delle sue composizioni che predilige; questo volume autoprodotta, in effetti uscirà, in pochissime copie, stampate in copisteria, qualche tempo dopo, e direi che ne rappresenta piuttosto bene la personalità: egli offre generosamente agli amici i risultati che ha ottenuto con il suo impegno e le sue virtù, non un vero e proprio testamento, piuttosto una pietra miliare, la sintesi di quel che ha fatto sin qui, il resto verrà⁸.

Vive a Calimera, cittadina a sud di Lecce, che conserva nel nome benaugurale (significa buon giorno) la chiara matrice greca, condivisa ormai solo da una decina di paesi vicini; il territorio che essi occupano è denominato Grecia salentina, al quale corrisponde, sul piano amministrativo, l'Unione dei comuni della Grècia salentina. In paese, come in altre località vicine, si parla ancora il dialetto di matrice greca, sebbene da tempo si registri una progressiva caduta dell'uso: sul piano storico-istituzionale, la normalizzazione religiosa imposta dal Concilio di Trento ha determinato la fine del rito greco e la progressiva riduzione dell'area grecofona; inoltre, le politiche di diffusione della lingua italiana e la scolarizzazione si sono accompagnate alla disapprovazione sociale dell'uso del dialetto; a questo si aggiunga il prevalere, con il tempo, nei paesi grecanici, del dialetto romanzo usato nel resto della provincia. Insomma, molti solidi motivi hanno causato la inesorabile erosione

⁷ C. CAFARO, *Io scrivo la realtà*, a cura di E. IMBRIANI, Calimera, Kurumuny, 2012

⁸ C. CAFARO, *I frutti nati dall'amore che ho seminato*, Calimera, 2014.

delle parlate allofone nella regione, dal grico all'albanese al romanes, e dello stesso vernacolo romanzo.

Nella casa di Cici si entra da un cortile chiuso da un cancello; non si può sbagliare, accanto al campanello, una mattonella in ceramica avvisa: «Cici Cafaro, poeta popolare»; è un dono della figlia, che sostituisce un vecchio cartello più grande. Cici ci tiene molto al suo titolo, lo indossa come un abito quotidiano, sa che gli spetta, perché gli è da molti (artisti, professori, studenti) riconosciuto; è un testimone privilegiato della cultura tradizionale del territorio, ma ne è anche un protagonista, in quanto autore di prose e di testi poetici, compositore ed esecutore di canti, mattatore sul palcoscenico, con la sua armonica, e nelle serate con gli amici: inesauribile, instancabile. Ha pubblicato una serie di libri, oltre alla autobiografia citata⁹, ha rilasciato numerose interviste sia in trasmissioni televisive che in film documentari; a dispetto di un limitatissimo curriculum scolastico, insomma, è una persona che riflette e ragiona sui temi che gli stanno a cuore: la cultura, la tradizione, la sua lingua. Cici ama parlare di sé, sottolineare i propri meriti, le proprie qualità, e lo fa non solo perché ha una alta opinione di sé, ma per marcare la differenza con quanti, pur avendo avuto la fortuna di studiare e laurearsi, rivelano, poi, una sostanziale pochezza intellettuale e operativa, mostrandosi indifferenti o poco reattivi di fronte alla lenta scomparsa di un mondo e della lingua che ne è stata espressione elettiva.

Gli spazi delle stanze sono occupati dai quaderni, dai libri, da cd musicali, da dvd, dalle targhe e dai trofei ricevuti (per i meriti canori e artistici e per l'ineguagliata competenza nel raccogliere funghi), le pareti sono tappezzate da fotografie e manifesti incorniciati che lo vedono protagonista in varie occasioni pubbliche (soprattutto concerti) sia in Italia che in Grecia, articoli di giornale, e ancora cartoline e lettere ricevute, scatti inviatigli da amici: tutto parla di lui e ruota intorno alla sua figura e dice in modo esplicito il modo in cui egli vuole rappresentare se stesso ed essere riconoscibile per gli altri (figg. 3 e 4).

Il rapporto con il grico è un elemento fondamentale di questa costruzione identitaria; Cici parla e scrive sia in grico che in italiano, e quotidianamente, nelle consuete relazioni con i conoscenti, si esprime del vernacolo romanzo, ma la lingua che sente interamente sua è quella appresa da piccolo e poi così maltrattata, disprezzata, ora soggetta a tentativi di recupero, perché rivalutata in

⁹ L. CHIRIATTI, F. CORLIANÒ, M. COSTANTINI, *Decalimerone. Novelle popolari di... Centopozzi di acetosella acqua*, Calimera 1992: alcune novelle contenute della raccolta sono state narrate da Cici Cafaro e ne recano la firma. C. CAFARO *et alii*, *Loja j'agapi. Parole per amore*, Calimera 1997: il volume è una raccolta di poesie scritte in griko da cinque autori; X.R.E.K. TARTARIS, *To ellenofono idioma griko tis N. A. Italias*, Korintos – Calimera 2000: il libro contiene dei testi di Cici sulla parlata grika, scritti in griko, presentati e tradotti in greco da Tartaris; *Le poesie di Cici Cafaro poeta della Grecia*, Calimera 2001; C. CAFARO - Poeta Popolare, *L'amore di un Padre. Stornelli, rime, poesie e racconti in lingua, dialetto e griko*, Calimera 2004; *I Brindisi di Cici Cafaro*, Calimera 2004; *Le poesie per Gesù Bambino di Cici Cafaro*, Calimera 2004.

termini di patrimonio. Ma troppo tempo si è perso: questo è, in definitiva, il maggior cruccio di Cici, poiché una lingua, se non viene parlata, muore, o vivacchia fino a quando parlanti non ce ne saranno più. Egli vede, allora, se stesso come un argine alla decadenza, alla perdita, al rifiuto, usa il grico quanto può, lo mette per iscritto, compone poesie, canti, memorie; è terribilmente irritato per il fatto che questo impegno non viene assecondato quanto sarebbe necessario e perché ritiene di muoversi nell'ingiustificato torpore della stessa gente di Calimera, che invece dovrebbe sentirsi custode della lingua.

Mi pare molto bella e significativa questa poesia che scelgo tra le tante che ha scritto a questo proposito: si intitola *E glossama*, la nostra lingua; anche la versione italiana è di Cici:

E glossama

*En'orio t'o zisi
En'orio s'o agapisi
En'oria e glossama ni milisi
Ea tui ene e glossa
Ca mas ficane e antenai
Ce sopu ziso e ti limonò mai
Oria glossa Grica
Evò panta s'agapò
Ma pu pirtane itta loja
Ca milusamo ena cerò.
Dopu se penso mu clei e cardia
Jatì esse agapà oli e jetonia.
O jeno ca es'agapà ene atto alio noisi,
Milume t'in glossamma ni camome na
zisi.*

La nostra lingua

È bello il vivere
È bello amare
È bello parlare la nostra lingua
Che questa è la lingua
Che ci hanno lasciato gli antenati
E finché vivrò non la dimenticherò mai
Bella lingua greca io sempre t'amo
Ma dove sono andate le parole
Che parlavamo una volta
Quanto ti penso mi piange il cuore
Perché non t'ama tutta la gente
Ma la gente che non t'ama
È perché capisce poco
Parliamo la nostra lingua
Per farla vivere.

La perdita della lingua grica non costituisce un tema nuovo nella produzione saggistica e letteraria; la Grecia salentina ha prodotto non pochi letterati che ne hanno saputo cogliere e sfruttare le potenzialità, trasponendola sapientemente nella scrittura, a cominciare dalla seconda metà dell'Ottocento. Cici non è una persona colta, nel senso comune del termine, perché non ha frequentato che poche classi di scuola elementare, e ne è molto rammaricato, ma si iscrive orgogliosamente nella lista degli autori grecanici, cercando di adattare la sua scrittura ai canoni proposti dai redattori di vocabolari e grammatiche, come fa anche con la lingua italiana; ha una concezione molto moderna del concetto di cultura: non libresca, ma frutto dei saperi che si coltivano nella molteplicità dell'esperienza umana, del lavoro e dell'impegno nella vita sociale: e la sua esperienza è stata molto varia di situazioni e densa di passioni.



Fig. 3 – Cici Cafaro, poeta popolare di Calimera.



Fig. 4 – Trofei e riconoscimenti ricevuti da Cici Cafaro di Calimera.

Dal suo punto di vista, non può essere la nostalgia il motore che guidi la ricerca delle parole perdute (dove sono andate le parole...), ma la percezione di un impoverimento linguistico, culturale, e la convinzione altrettanto netta che non ce lo possiamo permettere: in uno dei nostri ultimi incontri di lavoro, giunto alla fine della dettatura di un brano in prosa (mi usa, infatti, ogni tanto, come

dattilografo), Cici si rese conto che mancava qualcosa, e aggiunse al momento, come ultimo rigo: «*jati posse glosse fseri na milisi, tosse forè ise antrepo*», quante lingue sai parlare tante volte sei uomo.

3. Le tabacchine di Tricase

Si sarà compreso, a questo punto, che nel presente articolo mi propongo di illustrare modalità e temi narrativi strettamente legati all'esperienza e all'esistenza stessa dei narratori, in un contesto che possiamo definire popolare, poiché i protagonisti non sono autori colti e non hanno alle spalle una consolidata esperienza letteraria. Attingono racconti dalla vita propria, da quella dei loro cari, ci mostrano il loro singolare punto di vista sulla storia, ci svelano come questa ha attraversato le loro esistenze, lasciando dei segni più o meno profondi¹⁰; raccontare di sé, dei propri trascorsi, non equivale a immergersi nel passato, né a compiere, come si dice, un tuffo nella memoria, perché l'atto del ricordare si svolge adesso, è un esercizio che il presente opera adesso, spinto da sentimenti o necessità che appartengono al momento in cui i ricordi si attivano; la memoria non è semplicemente un magazzino di dati, ma una funzione che costruisce, elabora, riflette, seleziona: già, perché non tutto si può ricordare, ed esistono filtri sociali, morali, affettivi, che favoriscono l'oblio¹¹.

Tricase è un bel posto, a un passo dal mar Adriatico, a sud di Otranto; del vasto querceto che la circondava, e che forniva la materia utile alla conciatura delle pelli, arte nella quale i suoi abitanti precipuamente eccellevano, sono rimaste poche tracce, in particolare una quercia monumentale, giustamente famosa. Rimestare nella memoria a Tricase può voler dire toccare ferite ancora sensibili; le guerre, le disgrazie, hanno portato lutti qui come altrove, ma l'avvenimento più doloroso per la comunità rimane l'incredibile massacro di gente inerme, durante una manifestazione di piazza, perpetrato dai carabinieri il 15 maggio 1935, quando spararono sulla folla causando cinque morti, tra cui un ragazzo quindicenne colpito alla schiena, e trenta feriti; aggiungiamoci oltre settanta arresti e cinquantadue rinvii a giudizio. Sullo sfondo, dal punto di vista delle autorità, c'era probabilmente il timore di una protesta sovversiva, o addirittura di una rivolta antifascista; dall'altra parte c'era, mescolato in alcuni, forse, con un forte risentimento verso il potere, il timore molto concreto di perdere il lavoro, vista la delibera del 30 aprile 1935, resa ufficiale dal prefetto il 14 maggio, di chiudere i Consorzi agrari (compreso quello denominato Capo di Leuca), e costituirne uno solo a Lecce¹².

¹⁰ Cfr. P. CLEMENTE, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di vita*, Ospedaletto, Pacini, 2013.

¹¹ Rinvio per questi temi a E. IMBRIANI, *Dimenticare. L'oblio come pratica culturale*, Nardò, Besa, 2004.

¹² Su questi temi e la bibliografia relativa cfr. V. SANTORO, S. TORSSELLO, a cura di, *Tabacco e tabacchine nella memoria storica. Una ricerca di storia orale a Tricase e nel Salento*,

A Tricase la presenza della fabbrica per la lavorazione del tabacco risale al 1902: è nota per tutti come A.C.A.I.T., acronimo di Azienda Cooperativa Agricola Industriale di Tricase, ed ha costituito per un lungo periodo di tempo un polo economico fondamentale nella vita della cittadina, perché forniva occupazione soprattutto alle donne, particolarmente in inverno, quando il lavoro nei campi ristagnava e gli uomini non sempre trovavano la possibilità di trovare “la giornata”. Ora, due giovani studiose, Ornella Ricchiuto e Dalila Urso, hanno condotto una ricerca molto interessante tra le donne che hanno lavorato presso l’A.C.A.I.T., raccogliendone le storie di vita, dirigendo l’attenzione sulle condizioni del loro lavoro, inquadrando, tuttavia, la attività che vi esercitavano all’interno del più ampio contesto della loro esistenza¹³. La tecnica di raccolta delle informazioni è piuttosto complessa; sono state svolte delle interviste registrate nelle abitazioni delle persone individuate, ma sostanzialmente le si è lasciate parlare liberamente; le sollecitazioni sono talvolta passate attraverso il commento di fotografie o osservazioni sugli oggetti casalinghi o quelli meglio conservati; è accaduto che i parenti fossero d’aiuto nel dialogo con persone particolarmente anziane; sono nate belle intese amichevoli e forse anche un po’ complici; le annotazioni sul taccuino hanno aiutato nella ricostruzione di pezzi di registrazione meno fortunati. Sono undici storie di donne raccontate nelle loro case; in brevi note introduttive vengono descritti gli ambienti in cui si sono svolti gli incontri.

Tutte le vite sono uniche, e ognuno, nel ripercorrerla, se ne fa una propria idea. Lucia Brigante declina il passato con la fatica e con la fame:

Allu furnu de a Pane e birra, addhunca nc'è a puteca de mieru, scivene cu cattavane a cinnere, finta cinnere, cu la sporta ranne, cu le pezze... Scivi, te dava u pane contrabbannu, de susu mantivi e pezze e mantivi a cinnere e paria ca te cinnere... così era, tutto a contrabbannu. Scivene, cujivene e fojie reste e nu tanivane sale cu llu cucinamu... all'acqua de mare, a contrabbannu, te vadia a finanza te fregava... a contrabbanno, intra ursili piavane l'acqua de mare, intra ursili ca se vavia primu: cu mantene l'acqua frisca tanivene sti ursili de crita, piavane l'acqua de mare cu cucinamu, comu ieu comu tutte. E scivene e vagnone (nu scivane e ristiane ranni perchè iddhe erane chiù soggette) e cucinavane cu l'acqua de mare e foie reste, foia frita e cusì se facia salata nu pocu e se no nu nc'era nenzi. Nu nc'era nenzi... (ivi).

Per Assunta Serafino, loquace, estroversa, resta centralissima la vicenda del padre, eclissatosi a Montevideo, dove si era recato emigrante e aveva costituito

Introduzione di Alessandro Portelli, Lecce, Manni, 2002; S. COPPOLA, *Quegli oscuri martiri del lavoro e della libertà. Anatomia di una sommossa (Tricase, 15 maggio 1935)*, Castiglione, Giorgiani, 2015.

¹³ O. RICCHIUTO, D. URSO, *Oltre il tabacco. Storie di donne a Tricase. Una ricerca antropologica*, in corso di stampa.

un nuova famiglia, lasciando in Italia moglie e figli, e conosciuto, finalmente, dopo tanti anni. In fabbrica bisognava rispettare la consegna del silenzio, bisognava tacere e lavorare, era assolutamente vietato mangiare qualcosa; le operaie erano controllate dalle maestre energiche e severissime, chiunque poteva essere sospeso dal lavoro per una sciocchezza, una parola mal tollerata, un ritardo, una risata, un gesto ritenuto irrispettoso. Bisognava maneggiare le foglie del tabacco, stenderle, selezionarle, curarne la seccatura e l'imballaggio; l'odore impregnava i vestiti, i capelli, la pelle. Chiunque sia vissuto nei paesi in cui erano attive le fabbriche conosce quel profumo, non sgradevole, che aleggiava in inverno e che si accentuava appena una tabacchina, con la sua divisa, ti passava vicino; racconta ancora Assunta:

L'odore del tabacco era come una cosa... mmmh... quando incomincia una cosa a bruciare all'inizio. L'odore, era odore del tabacco... eri tenere nu camice che si impregnava dell'odore del tabacco! Pure i capelli si impregnavano di tabacco che tante volte quando stavi all'imballaggio (la machina scinnia il tabacco e tie tuccava stavi sempre cu carchi u tabacco cu vene bellu sozzu), in testa te nchivi tutta de chiru tabacco spriculatu!!! scivi a casa la sera e tocca te lavavi la capu! (ivi).

Non si era solo tabacchine; il lavoro bisognava aggiungerlo alle occupazioni consuete, ai doveri domestici, ed era stagionale, per cui nei mesi liberi si faceva altro, in campagna e altrove. Lucia Grimani, per esempio, «amante dei fiori», nel periodo in cui il magazzino era inattivo faceva la sarta:

Poi io quando finivo il periodo al magazzino facevo la sarta. Tannu finivo i quattro-cinque mesi alla fabbrica, e poi andavo a sciurnata a casa delle persone. Prima non c'erano mercati, non c'erano boutique, era tutto confezionato con la sarta! E quindi le persone ti chiamavano e dovevi andare a casa loro: ti portavano la macchina da cucire e tu cucivi quattro cinque giorni, dipende che famiglia grossa era. Quando cucivo, sempre a sciurnata stavi... andavi alle sette della mattina e a mezzogiorno ti facevano il pranzo, poi la sera di nuovo e quando imbruniva, verso le sei-sette, lasciavi e te ne andavi a casa. Guarda, lavoro ne ho fatto! Anche perché prima non c'era niente, tutto a mano dovevi fare: cominciavi dalle mutandine fino alla sottana, il reggiseno, la gonna, la veste, il soprabito, il tailleur... veniva tutto cucito a casa (ivi).

Nelle testimonianze c'è la vita trascorsa e condivisa all'interno della comunità, compaiono i riferimenti ai luoghi frequentati, ai mille lavori domestici, ai mestieri, all'apprendistato presso le sarte e gli artigiani, ai tempi dell'anno, alla vita dura; traspare in controluce la comunità in una dimensione corale e plurale, ma, ovviamente, le storie non sono sovrapponibili, concorrono

ad aggiungere tessere che, comunque, faticano a combaciare, a un mosaico destinato a rimanere incompleto.

A dispetto delle immagini stereotipate anche troppo note che rappresentano i vecchi paesi dell'Italia meridionale come lenti e sonnacchiosi, da questi racconti si ricava invece una impressione di grande mobilità e di vivacità; è raro che qualcuno si trovi da solo, si procede in gruppi e a frotte, per andare al lavoro, in chiesa, al mercato, a prendere l'acqua, a scuola.

Mi fermo qui, anche se, come è chiaro, numerosi altri casi potrebbero essere presentati e discussi; ho preferito proporre delle modalità autonarrative di produzione di storie, perché è più facile cogliere l'impronta dell'autore e la sua intenzione riflessiva, e l'abilità che gli è propria nell'uso degli strumenti linguistici, iconici, materiali di cui dispone; le storie di vita contribuiscono certo a fornire informazioni utili alla ricostruzione di avvenimenti di più o meno vasta portata, ma rimangono storie personali e in quanto tali restano intimamente vere, anche se imprecise, confuse, troppo o poco elaborate.